



a cura di Emanuela Costantini
e Paolo Raspadori

Prove di imperialismo

Expansionismo economico italiano
oltre l'Adriatico a cavallo della Grande guerra

eum > quaderni monografici di «Proposte e ricerche»

Prove di imperialismo

Espansionismo economico italiano oltre l'Adriatico
a cavallo della Grande guerra

a cura di Emanuela Costantini e Paolo Raspadori

eum

Quaderni monografici di «Proposte e ricerche»

n. 41



La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie ai contributi del Dipartimento di Lettere – Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne dell'Università degli studi di Perugia e dell'Associazione italiana studi di storia dell'Europa centrale e orientale (Aisseco).

Isbn 978-88-6056-510-5

Prima edizione: marzo 2017

©2017 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, via Carducci snc – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Progetto grafico
+ studio crocevia

Impaginazione
Carla Moreschini

Sommario

- Emanuela Costantini e Paolo Raspadori
7 Introduzione
- Augusto Ciuffetti
11 Note sull'espansionismo economico italiano nell'area balcanica tra Otto e Novecento
- Roberto Giulianelli ed Ercole Sori
21 La penetrazione italiana nei Balcani e nel Levante. Linee di navigazione e fonti di energia a cavallo della Grande guerra
- Gianni Bovini
45 Le ragioni di un'impresa chimica tra Italia e Impero austro-ungarico: la Società Carbuco e la Sufid
- Paolo Raspadori
55 Un'impresa chimica italiana tra Impero austro-ungarico e Jugoslavia: la Sufid (Società per l'utilizzo delle forze idrauliche della Dalmazia)
- Alberto Basciani
73 L'Italia liberale e l'espansione economica nel Sud-est Europa. Alcuni aspetti della Compagnia di Antivari (1906-1911)
- Milan Ristović
89 Diffidenza e cooperazione: relazioni politiche ed economiche tra il regno dei Serbi, Croati e Sloveni e il regno d'Italia negli anni Venti del Novecento
- Mile Bjelajac
113 I progressi delle infrastrutture nelle regioni di confine, alla luce della contrapposizione italo-jugoslava tra le due guerre mondiali

- Antonio D'Alessandri
129 Le comunità *arbëreshe* e i progetti di sviluppo commerciale con le regioni albanesi agli albori del Novecento
- Rudolf Dinu
141 «Il braccio secolare della diplomazia»: i progetti italiani di penetrazione economica in Romania alla vigilia della Grande guerra (1913-1914)
- Stefano Santoro
151 I tentativi di penetrazione italiana in Romania nel primo dopoguerra
- Giampaolo Conte
165 Prove di espansione politica ed economica italiana nel tardo Impero ottomano: il caso del debito pubblico ottomano (1881-1914)
- Lorenzo Iaselli
181 Finanza, industrie e infrastrutture: la ferrovia transbalcanica e le sue ricadute per l'espansione economica italiana nei Balcani (1900-1920)
- Renato Covino
201 Domenico Arcangeli e i piani di espansione economica della Camera di commercio dell'Umbria nell'Europa dell'Est
- 213 Indice dei nomi

Emanuela Costantini e Paolo Raspadori

Introduzione

Il presente volume raccoglie, in forma ampliata e approfondita, gli atti del convegno internazionale di studi *Prove di espansionismo economico tra fine Ottocento e primo dopoguerra. Relazioni economiche e piani di investimento tra le due sponde dell'Adriatico*, tenutosi a Spoleto il 21 e 22 maggio 2015 e organizzato dalla rivista «Proposte e ricerche» e dall'Associazione italiana studi di storia dell'Europa centrale e orientale (Aisseco), con il patrocinio e la collaborazione della Regione Umbria e della Fondazione Cassa di risparmio di Spoleto.

Scopo del convegno e del libro che ne pubblica i risultati, nelle intenzioni dei curatori, è stato quello di riprendere in esame un tema, vale a dire le mire espansionistiche di imprese e banche italiane verso l'Europa orientale messe in atto tra lo scorcio del XIX secolo e il primo dopoguerra, che, dopo un certo interesse manifestato dagli studiosi una quarantina di anni fa¹, è stato lasciato ai margini della ricerca storiografica sia economica che politica per lungo tempo. A parte alcuni lavori editi recentemente sull'operato di importanti istituti di credito nostrani nelle zone balcaniche², infatti, gli storici non hanno più tentato di ricostruire l'evoluzione delle connessioni che il sistema produttivo e finanziario italiano provò a stabilire prima del Secondo conflitto mondiale con i territori europei orientali e sud orientali. Tale strategia derivava dalle ambizioni egemoniche dell'Italia, che aspirava a porsi come grande

¹ A. Tamborra, *The Rise of Italian Industry and the Balkans (1900-1914)*, in «Journal of European Economic History», 1, 1974, pp. 87-120; R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano. 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Einaudi, Torino 1974; Id., *Una speranza rinviata. L'espansione industriale italiana e il problema del petrolio dopo la prima guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», 2, 1980, pp. 219-281; N. La Marca, *Italia e Balcani fra le due guerre. Saggio di una ricerca sui tentativi italiani di espansione economica nel Sud Est europeo fra le due guerre*, Bulzoni, Roma 1979; E. Sori, *La penetrazione economica italiana nei territori degli Slavi del Sud (1896-1914)*, in «Storia contemporanea», 2, XII, 1981, pp. 217-253.

² Si vedano, per esempio, L. Iaselli, *L'espansione finanziaria dell'Italia in Albania (1925-1943). La Banca nazionale d'Albania e la Svea*, in «Rivista di storia finanziaria», 12, 2004, pp. 65-104; F.R. Lenzi, *Italia e Romania tra sviluppo e internazionalizzazione. L'esperienza della Banca commerciale italiana e romana (1920-1947)*, Carocci, Roma 2013.

potenza sul continente, ma anche, prima della guerra, dalla competizione con l'Impero austro-ungarico, al quale si desiderava sottrarre territori e influenza politica. La penetrazione imprenditoriale e commerciale poteva rivelarsi uno strumento utile per questi fini, anche perché si trattava di aree economicamente complementari, come bene illustrato dai saggi di Iaselli e Ristović contenuti nel volume.

Dato che una parte consistente della classe dirigente d'Italia guardò spesso, dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti, a quei territori come a uno spazio privilegiato per la vendita di beni e servizi e l'acquisto di materie prime in funzione dello sviluppo del paese, nonché per l'influenza diplomatica che vi si poteva esercitare in vista di una ridefinizione dei rapporti di forza nel continente europeo³, si è scelto di ripercorrere i sentieri di ricerca aperti da Webster, Tamborra, La Marca e altri. L'ambizione che ha mosso gli autori delle pagine che seguono non è di ribaltare il quadro interpretativo che emerge dalle analisi degli storici appena citati, bensì di meglio precisarlo e aggiornarlo alla luce delle evidenze riscontrate da coloro che hanno collaborato a questo quaderno monografico e che hanno utilizzato ampiamente fondi documentari e materiale a stampa poco o per nulla sfruttati da altri ricercatori. I casi di studio presentati si diversificano per paese, cercando di coprire il più possibile la regione dell'Adriatico orientale e della penisola balcanica, e per tematica. Alcuni hanno un taglio più prettamente storico-economico (Bovini, Raspadori, Giulianelli e Sori, Conte), altri propongono un punto di vista di politica internazionale (Basciani, Bjelajac, Ciuffetti, D'Alessandri), altri ancora sottolineano il ruolo della diplomazia culturale (Dinu, Santoro). Ne risulta un quadro sfaccettato, caratterizzato dall'emergere di un forte interessamento verso aree ricche di materie prime, risorse energetiche e prodotti agricoli. In vista della possibile intensificazione dei commerci e della naturale proiezione geografica della Penisola verso l'Adriatico si spiega lo sviluppo del sistema dei trasporti, sia navali che ferroviari. Le vicende legate a questi ultimi, in particolare, rivelano le opportunità, ma anche i limiti, della penetrazione economica italiana. L'occasione offerta dalla necessità dei nuovi Stati nazionali dell'area di dotarsi di infrastrutture e allo stesso tempo la carenza di capitali finanziari, umani e tecnologici interni⁴ non fu colta fino in fondo dal nostro paese. Le

³ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995, pp. 208-212, 227-228 e 314-318; P. Pastorelli, *Fiume e il Patto di Londra*, in Id., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Led, Milano 1997, pp. 43-67; S. Fedele, *La politica estera del fascismo nell'area danubiano-balcanica tra velleità egemoniche e suggestioni ideologiche*, in *La tentazione autoritaria. Istituzioni, politica e società nell'Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali*, a cura di P. Fornaro, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 207-220.

⁴ I.T. Berend, G. Ránki, *Lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale nel XIX e nel XX secolo*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 25-100; A. Teichova, *L'Europa centro e sudorientale, 1919-1939*,

ragioni furono varie e in parte sono già state messe in luce dalla storiografia sull'argomento. Le analisi presentate di seguito permettono però di ricostruire le specificità di ogni contesto preso in esame. Così si può, per esempio, verificare come la presenza di una comunità albanofona in Italia rendesse possibile lo sfruttamento del nazionalismo locale a vantaggio delle nostre velleità egemoniche in ambito politico ed economico. Al contrario, la maturazione di un analogo movimento nell'area jugoslava rappresentò un ostacolo, vista la sovrapposizione delle rivendicazioni territoriali dei due Stati. Laddove poi le istituzioni nazionali erano già nate nella seconda metà dell'Ottocento, come nel caso della Romania, appare evidente il peso (negativo) dell'incapacità di coordinare azione diplomatica, piani di intervento finanziario e penetrazione economica. Perfino le arretratezze strutturali a livello regionale, come dimostra il caso delle ambizioni irrealizzate ombre di "conquista" commerciale oltre Adriatico illustrato da Covino, pesarono nell'insuccesso italiano a creare aree di sfruttamento quasi monopolistico di materie prime e di sbocco di prodotti nei Balcani.

Da tali evidenze risaltano, a nostro parere, tre elementi di novità rispetto alle conclusioni raggiunte dalla letteratura finora prodotta sull'argomento. Il primo attiene al periodo storico indagato. Al contrario di altri autori, che hanno limitato lo studio delle iniziative economiche italiane nell'Europa dell'Est o al ventennio precedente la prima guerra mondiale o al regime fascista, abbiamo preferito prendere in considerazione l'intero intervallo temporale che va dagli ultimi lustri del XIX secolo al manifestarsi della grande crisi economica degli anni Trenta del Novecento. Una simile scelta ha consentito, da un lato, di rilevare con più facilità continuità e mutamenti nelle strategie di investimento e nei piani di ampliamento delle relazioni politiche con questa parte di mondo; dall'altro di assegnare il giusto rilievo al ruolo di spartiacque avuto dalla guerra 1914-1918 nel modificare e riplasmare la presenza italiana nei mercati al di là dell'Adriatico, a volte a suo favore altre volte a suo discapito. Il secondo elemento di novità riguarda la constatazione dell'utilità di un approccio eclettico all'analisi delle aspirazioni imperialistiche italiane verso le nazioni europee orientali. In altre parole, si riescono a comprendere meglio motivazioni ed esiti di quelle aspirazioni se si tengono a mente gli intrecci tra ambito economico, politico-diplomatico e culturale che caratterizzarono le attività imprenditoriali e speculative italiane nei Balcani e nel Vicino Oriente. La storia economica, diplomatica e culturale, insomma, non dovrebbero essere tenute distinte ogniqualevolta si volesse comprendere i fenomeni di cui stiamo parlando. Il terzo elemento, infine, concerne i fattori che furono alla

base del mancato successo ottenuto dalle svariate iniziative produttive e finanziarie messe in campo dall'Italia nelle aree più volte menzionate. Accanto ai noti e rimarcati punti deboli di cui soffrirono tali iniziative (assenza o scarsità di capitali a sostegno dei progetti di espansione, limitate capacità tecniche, manageriali e politiche mostrate dagli operatori economici e diplomatici, concorrenza troppo forte e organizzata da parte di altri Stati più sviluppati che avevano pretese simili a quelle italiane nell'Europa orientale, svogliatezza e miopia delle istituzioni centrali nel sostenere e coordinare gli interventi in ordine sparso di industriali e banchieri nelle terre "oltre Adriatico"), emerge in alcuni casi specifici anche uno spirito nazionalista-economico espresso da opinioni pubbliche e ceti dirigenti dei paesi ospitanti, che si frappose alla realizzazione o alla piena attuazione degli investimenti italiani.

L'imperialismo dei nostri connazionali, dunque, restò quasi sempre in potenza, così come rilevarono gli storici degli anni settanta e ottanta del secolo scorso. La disamina delle sue prove e dei suoi protagonisti, tuttavia, mantiene, crediamo, un sostanziale valore euristico per accrescere la conoscenza dei contatti e degli scambi, economici e non, tra penisola italiana e penisola balcanica avvenuti in età contemporanea.

Augusto Ciuffetti

Note sull'espansionismo economico italiano nell'area balcanica tra Otto e Novecento

Ogni analisi sull'espansionismo e sulla penetrazione economica dell'Italia nel Sud-Est europeo tra Otto e Novecento deve necessariamente tener conto di tre aspetti, fondamentali per una corretta comprensione sia del quadro generale di riferimento sia delle singole vicende che si collocano al suo interno: lo spazio temporale, la delimitazione dell'area geografica nell'ambito della quale si realizzano i progetti, l'individuazione dei possibili legami tra l'espansionismo italiano e gli sviluppi dell'imperialismo europeo di questo stesso periodo storico.

La definizione dei territori che disegnano, tra Otto e Novecento, la sponda orientale dell'Adriatico, in una costante contrapposizione tra concetti geografici e geopolitici¹, non rappresenta una questione di poco conto. Nel corso dei secoli, infatti, termini come Balcani, Levante, Sud-Est europeo identificano degli spazi mutevoli, con identità e confini in continua evoluzione e trasformazione. Se la parola Balcani, in senso stretto, si riferisce a un sistema montuoso, nello stesso tempo tale termine è da sempre utilizzato anche per definire l'intera penisola: un'area politicamente instabile, europea sotto il profilo geografico, ma culturalmente percepita come non appartenente al mondo occidentale, crocevia di culture diverse e di importanti flussi economici². In ogni caso, nei rapporti tra area balcanica, intesa in senso lato, compresa tra Mediterraneo, Mar Nero e la valle del Danubio a nord, e Italia, il periodo che si colloca tra il 1870 e la Prima guerra mondiale costituisce una fase, per quanto riguarda la storia contemporanea del continente europeo, dotata di una sua uniformità interna³. A differenza degli altri Stati dell'Europa centrale e orientale, i territori compresi in quest'area, negli anni precedenti il primo conflitto mondiale e

¹ G. Lizza, *Etnie e frantumazione etnica nei Balcani*, in *La comunità internazionale e la questione balcanica. Le Nazioni Unite, l'Alleanza Atlantica e la gestione della crisi nell'area dell'ex Jugoslavia*, a cura di P. Iuso, A. Pepe, M. Simoncelli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 57.

² G. Prévelakis, *I Balcani*, il Mulino, Bologna 1997; M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Argo, Trieste 2002.

³ P. Iuso, *Percorsi italiani nei Balcani del Novecento*, in «Meridiana», 45, 2002, pp. 161-164.

Roberto Giulianelli ed Ercole Sori*

La penetrazione italiana nei Balcani e nel Levante. Linee di navigazione e fonti di energia a cavallo della Grande guerra

1. *Le linee di navigazione.* Nel primo Novecento, economisti di scuola liberista come Luigi Einaudi ed Epicarmo Corbino criticano aspramente le politiche interventiste dei governi postunitari in materia di marina mercantile, ritenendo che la protezione e il sostegno finanziario concessi a quest'ultima siano inutili, quando non dannosi, per l'auspicata espansione commerciale e industriale del paese. Nei fatti, scrivono questi autori, gli aiuti di Stato alle compagnie di navigazione si risolvono in laute prebende distribuite (sotto forma di sovvenzioni per la gestione di servizi postali e commerciali o di premi per la marina libera) a società per lo più legate a imprese navalmeccaniche e siderurgiche attraverso esemplari processi di integrazione verticale. Industria di servizio, la navigazione mercantile dovrebbe assolvere a un unico, fondamentale compito: trasferire materie prime, prodotti e uomini alle tariffe più basse. Secondo questa visione, lo scudo alzato dall'operatore pubblico a difesa del settore, anziché migliorare le condizioni di trasporto, favorisce il moltiplicarsi di comportamenti non virtuosi, come la permanenza di linee superflue e l'insistito impiego di navi vecchie che, all'inizio del XX secolo, fanno di quella italiana una delle più obsolete flotte occidentali. Fra gli argomenti a proprio discarico, lamenta in particolare Corbino, governo e parlamento adducono le esigenze militari (le sovvenzioni hanno infatti il compito, sulla carta, di predisporre una marina mercantile adatta a soddisfare, se del caso, anche necessità belliche) e la supposta ma, per l'economista siciliano, inesistente concordanza fra una maggiore presenza della bandiera italiana nei porti esteri e il consolidamento economico e politico dell'imberbe Regno d'Italia¹.

Almeno su quest'ultimo aspetto, gli appunti mossi da Corbino appaiono pretestuosi. È noto, infatti, come le navi fossero allora e restino a tutt'oggi

* Esito di una riflessione comune, nel dettaglio questo articolo è stato redatto da Roberto Giulianelli per quanto riguarda il paragrafo 1 e da Ercole Sori per quanto concerne il paragrafo 2.

¹ Si rinvia a L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II, 1903-1909, Einaudi, Torino 1959, pp. 346-351; P. Cuomo, *Epicarmo Corbino: dai primi studi all'Economia dei trasporti marittimi*, in «Il pensiero economico italiano», 2, 2012, pp. 41-61; R. Giulianelli, *A che serve la marina mercantile? Epicarmo Corbino e le due guerre mondiali*, ivi, 1, 2016, pp. 75-93.

Gianni Bovini

Le ragioni di un'impresa chimica tra Italia e Impero austro-ungarico: la Società Carbuero e la Sufid

La Società per l'utilizzo delle forze idrauliche della Dalmazia (Sufid), è una "creatura" della Società italiana per il carbuero di calcio, acetilene e altri gas (d'ora in poi Società Carbuero), impresa che, a sua volta, è una "creatura" dell'ingegner Fausto Morani (Roma, 1864-1948). Per delineare le vicende della prima azienda, quindi, è necessario tracciare i caratteri essenziali delle strategie imprenditoriali e personali della Società Carbuero e di Morani che, come vedremo, sono strettamente correlate.

La Società Carbuero viene costituita a Roma il 2 maggio 1896 con il capitale statutario di 3.000.000 di lire che, data la novità dell'industria e la mancanza di un proprio impianto produttivo, viene sottoscritto solo per un terzo¹. Già il 23 aprile, al momento della redazione dell'atto costitutivo, «L'acetilene e le sue applicazioni. Rivista settimanale illustrata», aveva indicato come probabili siti per la prima fabbrica italiana di carbuero Milano o Terni, «ove si hanno a disposizione potenti forze idrauliche a basso prezzo». Secondo un'altra rivista specializzata, la «Rassegna mineraria», la Società Carbuero viene costituita da «alcune case bancarie e capitalisti di Milano, Torino, Genova e Roma, dal conte Raggio e da altri nomi autorevoli e stimati del mondo industriale italiano». Effettivamente, fra i 33 sottoscrittori dei titoli emessi, fi-

¹ Sulla Società Carbuero, e in particolare per le citazioni non diversamente indicate, vedi G. Bovini, *Sviluppo e crisi di una grande impresa: la Società italiana per il Carbuero di calcio (1896-1922)*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1983/1984. Più in generale sull'industria chimica nel Ternano e nel Narnese si vedano, nella collana del Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria, *Archeologia industriale e territorio a Terni. Siri Collestatte Papigno*, a cura di G. Bovini, R. Covino, M. Giorgini, Electa-Editori umbri associati, Perugia 1991; *Archeologia industriale e territorio a Narni. Elettrocarbonium, Linoleum, Nera Montoro*, a cura di G. Bovini, R. Covino, M. Giorgini, Electa-Editori umbri associati, Perugia 1992. Inoltre i cataloghi delle mostre storico-documentarie curate dall'Istituto per la cultura e la storia d'impresa "Franco Momigliano" (Icsim), consultabili sul sito issu.com, *La Siri, la fabbrica della ricerca. Luigi Casale e l'ammoniaca sintetica a Terni* (2002), *Ex Spea. Pensare il dismesso* (2003), *Carbuero, calciocianamide, ammoniaca sintetica, polipropilene. Un secolo di industria chimica nella valle del Nera* (2003).

Paolo Raspadori

Un'impresa chimica italiana tra Impero austro-ungarico e Jugoslavia: la Sufid (Società per l'utilizzo delle forze idrauliche della Dalmazia)

1. *Introduzione.* La non copiosa letteratura storiografica relativa ai tentativi, riusciti o meno, di espansione economica dell'Italia nell'area dell'Europa orientale durante la prima metà del Novecento delinea alcuni fattori che furono alla base dello scarso successo riscontrato da alcuni imprenditori e aziende nostrane nella penetrazione di quei mercati. Tra questi, sono segnalati il sorgere e il consolidarsi di un nazionalismo economico da parte delle classi dirigenti e delle popolazioni dei paesi che ospitavano o avrebbero dovuto ospitare le imprese italiane; nazionalismo che impedì loro di insediarsi o di veder prosperare gli affari, molto spesso da una posizione di monopolio o di forte privilegio rispetto a eventuali concorrenti. Tuttavia tale aspetto è stato poco approfondito dagli studi in questione, che hanno semmai privilegiato il ruolo che ebbero la scarsità di capitali e di capacità imprenditoriali, la debolezza politica e diplomatica del "sistema paese" e la forza economica dei principali competitori (soprattutto tedeschi, inglesi e francesi) nel frenare le ambizioni imperialistiche italiane al di là dell'Adriatico¹.

Le vicende della Società per l'utilizzo delle forze idrauliche della Dalmazia (Sufid), invece, sono paradigmatiche, da un lato, del desiderio dei produttori italiani di concimi chimici e di energia elettrica di agire in una situazione consortile e oligopolistica, al fine di mantenere costanti i livelli di profitto, e di replicare questa situazione anche all'estero. Dall'altro, di come un simile desiderio, e i comportamenti che ne seguirono, trovarono numerosi ostacoli alla loro applicazione nei sentimenti di diffidenza e sospetto che nutrivano

¹ Si vedano, per esempio, A. Tamborra, *The Rise of Italian Industry and the Balkans (1900-1914)*, in «Journal of European Economic History», 1, 1974, pp. 87-120; R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano. 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Einaudi, Torino 1974, pp. 357-574; N. La Marca, *Italia e Balcani fra le due guerre. Saggio di una ricerca sui tentativi italiani di espansione economica nel Sud Est europeo fra le due guerre*, Bulzoni, Roma 1979, pp. 11-124; E. Sori, *La penetrazione economica italiana nei territori degli Slavi del Sud (1896-1914)*, in «Storia contemporanea», 2, XII, 1981, pp. 217-253; L. Iaselli, *L'espansione economico-finanziaria italiana nei Balcani durante il fascismo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli "Federico II", a.a. 2005/2006, pp. 19-66 e 131-229.

Alberto Basciani

L'Italia liberale e l'espansione economica nel Sud-Est Europa. Alcuni aspetti della Compagnia di Antivari (1906-1911)

«Non appena le truppe italiane ebbero preso d'assalto Porta Pia il 20 settembre 1870, i politici italiani cominciarono a meditare sulla necessità di trovare una missione universale che giustificasse l'occupazione della città eterna»¹. Questa frase così provocatoria scritta dallo storico australiano Richard Bosworth in uno dei suoi libri più celebri e controversi, per quanto non pienamente (e per alcuni per niente) condivisibile, aiuta a comprendere, tuttavia, l'importanza che la fine della questione romana rivestì nel delineare i disegni di politica estera del regno d'Italia e, con essi, anche i progetti di espansione economica al di fuori delle frontiere nazionali. Tuttavia mi pare chiaro che sia la storia della politica internazionale dell'Italia liberale sia quella della sua crescita economica non possono ridursi alle pur brillanti e stimolanti argomentazioni dello storico australiano. Indubbiamente la soluzione della questione romana alleggerì di una grave preoccupazione i dirigenti del regno d'Italia, finalmente parvero aprirsi nuove prospettive di crescita le quali però, prima ancora che economiche e sociali, nell'ottica delle classi dirigenti italiane dovevano essere di potenza e di prestigio².

Le contraddizioni non avrebbero tardato a manifestarsi ma intanto, come ha scritto Marcello De Cecco, il pur parziale completamento dell'unificazione politica della penisola permise finalmente di sbloccare quelle ingenti risorse che fino ad allora erano state drenate da una serie di urgenze: la lotta al brigantaggio, la conquista del Nord-Est e, appunto, la questione romana³. Tuttavia già all'indomani dell'unificazione l'economia italiana cominciò a dare interessanti segnali di dinamismo testimoniati dall'andamento delle impor-

¹ R.J.B. Bosworth, *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Editori riuniti, Roma 1985, p. 15.

² F. Minniti, *Il sogno della Grande potenza*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di L. Goglià, R. Moro, L. Nuti, il Mulino, Bologna 2006, pp. 37-38.

³ M. De Cecco, *L'Italia grande potenza: la realtà del mito*, in *Storia economica d'Italia*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, vol. 3, *Industrie, mercati, istituzioni*, t. 2, *I vincoli e le opportunità*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 7.

Milan Ristović

Diffidenza e cooperazione: relazioni politiche ed economiche tra il regno dei Serbi, Croati e Sloveni e il regno d'Italia negli anni Venti del Novecento*

La creazione dello Stato jugoslavo sulle coste orientali dell'Adriatico fu uno degli esiti più importanti della Prima guerra mondiale. Fin dal primo annuncio della sua realizzazione durante il conflitto, l'“idea” jugoslava era in contrasto con gli obiettivi politici italiani e le promesse territoriali delle Grandi potenze fatte tramite il Patto di Londra del 1915. La competizione tra Italia e Serbia durante la guerra (benché fossero alleate), il problema del futuro status del Montenegro, l'insistenza dell'Italia per il rispetto del Patto di Londra e il confronto sui confini alla Conferenza di pace di Parigi portarono i due paesi sull'orlo di un aperto conflitto armato¹. L'occupazione di porzioni del territorio jugoslavo tra il 1918 e il 1923, le questioni di Rijeka-Fiume e delle minoranze, l'irredentismo, il nazionalismo aggressivo e le minacce fasciste, insieme alla “risposta” jugoslava da parte delle organizzazioni nazionaliste quali la Organizacija jugoslovenskih nacionalista (Orjuna)² e la propaganda sono parti di una complessa serie di problemi su cui è stata pubblicata una significativa letteratura storiografica da entrambe le sponde dell'Adriatico³.

* Traduzione del testo dall'inglese di Paolo Raspadori.

¹ Su tali questioni vedi A. Mitrović, *Jugoslavija na konferenciji mira 1919-1920*, Zavod za izd. udžbenika S. R. Srbije, Beograd 1969; Id., *Italija i stvaranje Jugoslavije 1918*, in *Naučni skup u povodu 50-godišnjice raspada Austro-Ugarske Monarhije i stvaranja jugoslavenske države*, a cura di V. Čubrilović, F. Čulinović, M. Kostrnčić, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Odjel za Društveno Nauke, Zagreb 1969. Sugli obiettivi bellici della Serbia vedi M. Ekmečić, *Ratni ciljevi Srbije 1914*, Filip Višnjić-Spkd Prosvjeta, Beograd-Gacko 2014.

² Sulla Orjuna (Organizzazione dei nazionalisti jugoslavi), si veda B. Gligorijević, *Organizacija jugoslovenskih nacionalista (Orjuna)*, in «Istorija XX veka. Zbornik radova», V, 1963, pp. 315-396. Alcune delle prime critiche al fascismo italiano furono pubblicate sulla rivista «Nova Evropa» agli inizi degli anni Venti, come M. Durman, *Radnička klasa i fašizam*, in «Nova Evropa», vol. VI, 9, 21 novembre 1920, pp. 270-272 e B. Adžija, *Fašizam u Italiji*, ivi, pp. 276-278.

³ D. Šepić, *Italija, saveznici i jugoslavensko pitanje 1914-1918*, Školska knjiga, Zagreb 1970; D.R. Živojinović, “La Dalmazia o morte”. *Italijanska okupacija jugoslovenskih zemalja (1918-1923)*, Zavod za udžbenike, Beograd 2012; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 69-158.

Mile Bjelajac

I progressi delle infrastrutture nelle regioni di confine, alla luce della contrapposizione italo-jugoslava tra le due guerre mondiali*

L'economia, ma anche la modernizzazione, sono guidate da una serie di forze e alcune di esse attonano alla Difesa. In questo particolare caso vorremmo mettere in evidenza come i pianificatori strategici jugoslavi all'interno delle forze armate avanzarono una richiesta di urgenti miglioramenti nella rete dei trasporti, nell'estrazione del carbone, nella ricostruzione di importanti industrie e nella costruzione di nuovi impianti. L'Italia, dal canto suo, era ansiosa di migliorare la rete di comunicazioni nei territori ex austro-ungarici, nonché acquedotti e moli di attracco. Gli stessi sforzi erano stati intrapresi in Albania subito dopo la fine del conflitto e, in seguito, dopo il 1927. Entrambe le parti erano influenzate dalle loro esperienze belliche e dal modo in cui percepivano i loro antagonisti o il futuro nemico, le sue mosse e le sue minacce. La pianificazione strategica, in passato creata contro l'Austria-Ungheria per sostituirne l'egemonia sull'Adriatico, venne applicata, proprio dopo la scomparsa dell'antica monarchia, allo Stato degli slavi del Sud sorto recentemente.

1. *Il contrasto strategico agli inizi del ventesimo secolo.* Gli storici hanno rivolto molta attenzione alle strategie dell'Italia verso i Balcani nella seconda metà del XIX secolo e nella prima metà del XX¹. D'altra parte gli storici

* Traduzione del testo dall'inglese di Paolo Raspadori.

¹ Si veda l'ultima edizione comune serbo-italiana di *Italy's Balkan Strategies. 19th & 20th Century*, edited by V.G. Pavlovic, Institute for Balkan Studies of the Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2014. Vedi anche M. Bjelajac, *Vojska Kraljevine SHS 1918-1921*, Narodna knjiga, Beograd 1988; Id., *Vojska Kraljevine SHS/Jugoslavije 1922-1935*, Inis, Beograd 1994; Id., *Diplomatija i vojska, Srbija i Jugoslavija 1901-1999*, Medija centar Odbrana, Beograd 2010; *Bâtir une nouvelle sécurité. La coopération militaire entre la France et les Etats d'Europe centrale et orientale de 1919 à 1929*, Centre d'Études d'Histoire de la Défense et Service Historique de l'Armée de Terre, Paris 2001; J.H. Burgwyn, *Italian Foreign Policy in the Inter-War period 1918-1940*, Praeger, London 1997; J. Zametica, *Sir Austin Chamberlain and Italo-Yugoslav Crisis over Albania. February-May 1927*, in «Balcanica», XXXVI, 2005, pp. 203-235; F. Le Moal, *La France et l'Italie dans les Balkans 1914-1919: le contentieux adriatique*, L'Harmattan, Paris 2006; *Les relations Franco-Yougoslave dans l'entre-deux guerres (1918-1940)*, in «Études Danubiennes», XXIII, 1-2, 2007; S. Sretenović, *Francuska i Kraljevina*

Antonio D'Alessandri

Le comunità *arbëreshe* e i progetti di sviluppo commerciale con le regioni albanesi agli albori del Novecento

Nell'ambito della storia delle relazioni economiche fra l'Italia e l'area balcanica, anche le regioni popolate in prevalenza da etnia albanese rivestirono un ruolo interessante¹. Su parte di questo territorio, corrispondente approssimativamente ai quattro *vilayet* ottomani di Scutari, Monastir, Janina e Kosovo (o Kosova), furono individuati, nel 1913, i confini del nuovo Stato albanese. Si trattava di uno dei territori più arretrati d'Europa che, non casualmente, fu l'ultimo nei Balcani a trasformarsi in uno Stato nazionale. Mentre la Serbia, la Bulgaria, il Montenegro e la stessa Bosnia sotto dominazione austro-ungarica poterono avviare un lento e incerto percorso di creazione ed evoluzione delle loro infrastrutture economiche, quelle regioni, ancora sotto la diretta sovranità ottomana, restavano del tutto sottosviluppate². Esse divennero, a differenza di altre aree del Sud-Est europeo, uno spazio di espansione dell'influenza politica ed economica tedesca, russa e, soprattutto, austro-ungherese e italiana. Le iniziative economiche per opera di privati, sostenute dai governi di Vienna e di Roma, divennero un vero e proprio strumento di diplomazia che ebbe conseguenze più sul piano politico-militare che economico. Gli investimenti nelle regioni albanesi, così come nel resto dei Balcani, da parte delle Grandi potenze europee, ebbero carattere coloniale e servirono solo in minima parte a sollevare l'economia di quei territori da un livello arretrato e preindustriale³. Allo stesso tempo, sul piano culturale, la definizione del concetto di interessi italiani in Albania si andava definendo meglio, proprio in quegli anni, con il contributo degli studi linguistici, in particolare grazie alla

¹ Regioni che in questo saggio, per comodità, indicheremo genericamente come regioni albanesi o Albania, nonostante l'eterogenea composizione etnica di esse e l'assenza di una struttura statale.

² Sulla storia economica dei Balcani nel XIX secolo si veda M. Palairat, *The Balkan economies c. 1800-1914. Evolution without development*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

³ Tale è l'analisi di Berend e Ránki riguardo al Sud-Est europeo (con particolare riguardo agli Stati già formati, come Serbia, Romania, Bulgaria e Montenegro, ma che può essere utilmente applicata anche al resto della regione). I.T. Berend, G. Ránki, *Lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale nel XIX e XX secolo*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 131-137.

Rudolf Dinu

«Il braccio secolare della diplomazia»: i progetti italiani di penetrazione economica in Romania alla vigilia della Grande guerra (1913-1914)

Con la nomina del barone Carlo Fasciotti come ministro plenipotenziario dell'Italia a Bucarest, nel luglio del 1911, nei rapporti tra i due Stati si avvertì un cambiamento di tono. Appartenente a quella tipologia di diplomatici che grazie alle qualità personali era riuscito a realizzare una rapida scalata nella carriera, legato al marchese San Giuliano, al servizio del quale aveva lavorato come capo gabinetto, condividendo le stesse idee su quella che avrebbe dovuto essere la politica estera dell'Italia, il nuovo inviato italiano si installò a Bucarest desideroso di ricostruire il prestigio perduto dell'Italia. Nazionalista, intelligente, pieno di energia e munito di una visione possibilista, Fasciotti cercò di riportare nell'ambito del concreto i rapporti tra i due Stati. L'Italia doveva essere apprezzata a Bucarest per quello che realmente contava. I governi non avevano amici ma interessi. In campo diplomatico questo significava che la politica romena si doveva orientare verso l'Italia nei momenti chiave, significava soldi, quindi commercio, crescita delle esportazioni italiane verso la Romania, presenza del capitale italiano sul mercato romeno ecc.¹

Le prospettive di sviluppo dei rapporti italo-romeni non si limitavano all'ambito delle possibilità delle combinazioni ammesse dalle norme della Triplice alleanza, ma andavano necessariamente estese al settore economico. Il perseguimento degli obiettivi dell'Italia non sembrava però immediato: il terreno andava preparato affinché queste opportunità potessero essere colte al momento giusto. Perciò si doveva studiare molto, valutare, progettare e costruire. Molto probabilmente, una tale strategia avrebbe trovato la sua immediata applicazione con un partner disposto al dialogo (esattamente quello che non fu mai il governo conservatore di Petre P. Carp, 29 dicembre 1910-27

¹ Si veda R. Dinu, *L'Italia e l'Oriente europeo: iniziative politiche entro e fuori la Triplice alleanza. Le relazioni con la Romania (1908-1911)*, in *Balcani 1908. Alle origini di un secolo di conflitti*, a cura di A. Basciani e A. D'Alessandri, Beit, Trieste 2010, pp. 76-77; A. Di Iorio, *Italy and Rumania in 1914: The Italian Assessment of the Rumanian Situation, 1907 to 1914*, in «Rumanian Studies», IV, 1976-1979, p. 129.

Stefano Santoro

I tentativi di penetrazione italiana in Romania nel primo dopoguerra

Dopo la fine del primo conflitto mondiale il governo italiano concentrò i propri interessi in direzione dei Balcani e dell'Europa sud-orientale in generale, tentando di riprendere il filo di un ragionamento già iniziato prima della guerra. Questa proiezione italiana verso i Balcani, risalente idealmente al Risorgimento e alla forte influenza esercitata dal pensiero e dall'azione di Mazzini sulle "giovani nazioni" dell'Europa sud-orientale, iniziò a concretizzarsi dall'inizio del Novecento sostanzialmente attraverso due canali: uno di carattere culturale e l'altro di carattere economico. Come si avrà modo di vedere, questi due canali furono spesso complementari e a loro volta si intrecciarono con ben chiare velleità di espansionismo politico dell'Italia in quell'area geografica, in modo particolare dopo l'avvento al potere del regime fascista¹.

Appunto in questa prospettiva è particolarmente interessante il caso romeno. Sul versante culturale, il paese che fu tradizionalmente esaltato come "sentinella della latinità" in Europa sud-orientale, fu dalla fine dell'Ottocento meta dell'emigrazione italiana in particolare nel settore forestale e commerciale e vide quindi da allora il costituirsi di progressivamente più importanti colonie italiane, soprattutto lungo il basso corso del Danubio e alla sua foce. Parallelamente, fin dall'inizio del Novecento, furono aperte sezioni della Società Dante Alighieri, che organizzava corsi di lingua e cultura italiana, e in seguito la scuola Regina Margherita, fondata a Bucarest da Luigi Cazzavillan. Su queste basi, dopo la guerra, sarebbe continuata l'opera di penetrazione culturale italiana, a partire, nel 1923, dalla fondazione, sempre nella capitale romena, dell'Istituto di cultura italiana che, nel periodo interbellico, avrebbe

¹ Si veda *Dalla Giovine Europa alla Grande Europa*, a cura di F. Guida, Carocci, Roma 2007; B. Valota, *Giuseppe Mazzini's "Geopolitics of Liberty" and Italian Foreign Policy toward "Slavic Europe"*, in «East European Quarterly», 2, 2003, pp. 151-166; V. Mastny, *Italy and East Central Europe: The Legacy of History*, in *Italy and East Central Europe. Dimensions of the Regional Relationship*, edited by V. Mastny, Westview Press, Boulder-San Francisco-Oxford 1995, pp. 1-16; A. Tamborra, *L'Europa danubiano-balcanica e l'Italia nel Risorgimento: la "porta" di Trieste*, in *Italia del Risorgimento e mondo danubiano-balcanico*, Del Bianco, Udine 1958, pp. 7-24.

Giampaolo Conte

Prove di espansione politica ed economica italiana nel tardo Impero ottomano: il caso del debito pubblico ottomano (1881-1914)

1. *Il fallimento dell'Impero ottomano, l'Italia e il congresso di Berlino.* La complessa fase inerente la “Questione d'Oriente”, cioè l'inizio di quella fase internazionale contrassegnata da problematiche politiche dovute al graduale tramonto della potenza ottomana, viene cronologicamente collocata nel 1774, anno del Trattato di Küçük-Kaynarca che segue la sconfitta ottomana a opera della Russia di Caterina II¹. Cento anni dopo, esattamente nel 1875, l'Impero ottomano fu costretto a dichiarare il default sul debito estero. Nell'arco temporale intercorso tra questi due eventi storici di rilievo, in cui la Sublime Porta cercò di mettersi al passo con lo sviluppo tecnologico, politico ed economico europeo, Costantinopoli dovette affrontare due costanti piaghe, una interna e una esterna: la spesa in deficit e l'espansionismo russo. Questi nemici, quasi mai distinti e spesso una conseguenza dell'altro, arrivarono a mettere in pericolo l'esistenza stessa dell'Impero tra il 1875 e il 1878. Con la difficoltà di Costantinopoli a pagare gli interessi sui prestiti contratti e con la disastrosa guerra russo-ottomana del 1877-78 che portò alla pace di Santo Stefano, l'impero si ritrovò alla mercé sia dei suoi assalitori – i russi – sia dei suoi creditori, inglesi e francesi in primis².

Mentre imperversava la bufera finanziaria, le Grandi potenze europee, insieme a Russia e Impero ottomano, per porre un freno all'accresciuta influenza di San Pietroburgo nei Balcani, si riunirono a Berlino dal 13 giugno al 13 luglio 1878 per rettificare il Trattato di pace di Santo Stefano. Il fallimento di una politica di compensazioni territoriali a fronte delle acquisizioni austriache

¹ La biografia sulla storia del tardo Impero ottomano è molto vasta, perciò si rimanda ad alcune opere più recenti: R. Mantran, *Storia dell'Impero ottomano*, Argo, Lecce 2001; G. Del Zanna, *La Fine dell'Impero ottomano*, il Mulino, Bologna 2013; M.S. Hanioglu, *A Brief History of the Late Ottoman Empire*, Princeton University Press, Princeton 2008; D. Quataert, *L'Impero ottomano (1700-1922)*, Salerno, Roma 2008; E.J. Zürcher, *Storia della Turchia. Dalla fine dell'Impero ottomano ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2007.

² M.A. Reynolds, *Shattering Empires. The Clash and Collapse of the Ottoman and Russian Empires 1908-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.

Lorenzo Iaselli

Finanza, industrie e infrastrutture: la ferrovia transbalcanica e le sue ricadute per l'espansione economica italiana nei Balcani (1900-1920)

Il tema dello sviluppo della logistica e delle infrastrutture come volano di crescita per l'economia dell'Italia meridionale e delle regioni adriatiche del paese è quanto mai attuale. È stato osservato in molte autorevoli sedi che il rafforzamento delle dotazioni infrastrutturali materiali e immateriali (porti, strade, ferrovie, comunicazioni tramite banda larga) sia un necessario presupposto per l'incremento della produttività dell'Italia meridionale e per la riduzione del *gap* con i livelli di tecnologia, istruzione e investimenti pubblici delle altre aree dell'Europa occidentale¹. Il nostro paese, per la sua collocazione geografica al centro del Mediterraneo, ha un naturale e storico ruolo strategico per gli scambi commerciali tra l'Europa, i paesi orientali, il Nord Africa e il continente americano. Occorrono, pertanto, un adeguato utilizzo dei fondi strutturali e una ripresa dell'investimento pubblico per favorire quello sviluppo economico e logistico che consentano all'Italia di intercettare i grandi flussi commerciali che presenta l'area mediterranea, anche in conseguenza del recente ampliamento del canale di Suez e delle nuove rotte navali internazionali, che si configura come una «grande piattaforma logistica mediterranea»².

¹ Sulle prospettive di crescita dell'economia meridionale grazie allo sviluppo della logistica e delle infrastrutture si vedano, oltre ai rapporti sull'economia del Mezzogiorno della Svimez e del Srm (Associazione studi e ricerche sul Mezzogiorno), pubblicati con cadenza annuale, D. Gentile, *Un Mezzogiorno da connettere*, Acam, Napoli 2009; G. Viesti, P. Luongo, *Le regioni italiane nella geografia economica europea e Distretti industriali e imprese nel Mezzogiorno*, a cura di M. Salvati e L. Sciolla, in *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, vol. I, Treccani, Roma 2013; F. Russo, *Un Mediterraneo da integrare. L'Italia e i corridoi euro mediterranei di trasporto*, Mesogea, Messina 2006; L. Iaselli, *Le caratteristiche dello shipping finance in Italia con particolare riferimento all'economia marittima del Mezzogiorno*, in «Rassegna economica», 2, 2014, pp. 195-213. Più ampiamente sulle cause del ritardo dell'economia meridionale e le sue prospettive di sviluppo, si vedano E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna 2014; A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

² Ministero per le Attività produttive, *L'Italia e i Balcani, prospettive e risorse della legge 84*, Bari, 14 settembre 2002, documento ufficiale; *I porti container italiani nel sistema Euro-Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano 2010; E. Cocco, P. Proto, *Le relazioni politiche e l'applicazione degli strumenti di cooperazione del Sistema Italia con i Balcani occidentali*, in *Alla ricerca del sistema Italia nei Balca-*

Renato Covino

Domenico Arcangeli e i piani di espansione economica della Camera di commercio dell'Umbria nell'Europa dell'Est

Il 25 ottobre 1917, il giorno successivo alla rotta di Caporetto, viene reso noto un documento della Camera di commercio dell'Umbria, successivamente dato alle stampe nel 1918, dovuto al suo vicepresidente Domenico Arcangeli, dal significativo titolo *Per lo sviluppo industriale dell'Umbria nel dopoguerra. Studio generale e relazione*¹.

È emblematico che appaia proprio in quel momento, segno di una lunga elaborazione che affonda le sue radici già nell'ultimo decennio del secolo precedente e che ha coinvolto una parte consistente delle classi dirigenti umbre, che individuano nell'industria e nella modernizzazione del territorio regionale la chiave per uscire da una condizione di marginalità e di arretratezza. Il documento è importante anche perché mette in luce una serie di elementi che spiegano le aspirazioni di una istituzione e di coloro che la dirigono. Settori considerevoli delle classi dirigenti hanno, infatti, visto nella guerra l'occasione non solo per la modernizzazione del paese e di un'area tradizionalmente marginale qual'era l'Umbria, ma anche la possibilità che la sua centralità geografica potesse giocare un ruolo nel nuovo contesto internazionale che sarebbe seguito al conflitto dopo la vittoria sull'Impero austro-ungarico. L'idea di fondo, condivisa anche in sede nazionale, è quella di una politica economica dell'Italia in campo internazionale che vede come naturale area d'espansione i Balcani meridionali e in modo specifico i territori di quella che successivamente si chiamerà Jugoslavia. A ciò era funzionale quanto previsto dal Patto di Londra, ossia l'annessione all'Italia, in caso di esito positivo del conflitto, della Dalmazia. Le vicende successive, dall'impresa di Fiume al Trattato di Rapallo, con la rinuncia italiana ai territori dalmati, all'attacco ai legionari dannunziani da parte del Regio esercito alla vigilia di Natale del 1920, vanificheranno tale progetto di penetrazione economica. Per due anni, tuttavia, la questione verrà ampiamente discussa in sede politica, dalle istituzioni e

¹ Camera di commercio e industria dell'Umbria, *Per lo sviluppo industriale dell'Umbria nel dopoguerra. Studio generale e relazione*, Reale Stabilimento Feliciano Campitelli, Foligno 1918.

Prove di imperialismo

Tra la fine del XIX secolo e il primo dopoguerra l'Italia, che aspirava a collocarsi tra le grandi potenze del continente europeo, coltivò ambizioni egemoniche verso l'area dell'Adriatico orientale e della Penisola Balcanica. Nella competizione con l'Impero austro-ungarico, al quale si desiderava sottrarre territori e influenza politica, la penetrazione imprenditoriale e commerciale fu considerata uno strumento utile per questi fini. Il nostro paese tentò di allacciare rapporti stabili con quei territori sia perché si trattava di aree economicamente complementari, sia per approfittare di una fase in cui i nuovi stati nazionali sorti in quei decenni iniziavano a dotarsi di infrastrutture e impianti produttivi. Attraverso l'analisi di diversi casi di studio, in questo volume si ripercorrono alcuni dei tentativi italiani di penetrazione economica nell'Europa sud-orientale, evidenziando i limiti di una simile azione e le ragioni del suo fallimento, con un approccio eclettico che tenta di intrecciare l'aspetto politico-diplomatico, quello economico e quello culturale.

Emanuela Costantini è ricercatrice confermata di Storia contemporanea al Dipartimento di Lettere dell'Università degli studi di Perugia. Membro del Direttivo dell'Associazione Studi di Storia dell'Europa Centrale e Orientale (AISSECO), si occupa principalmente dei processi di costruzione dello stato nazionale nell'area sud-est europea. Ha pubblicato vari articoli e saggi in volumi e riviste nazionali e internazionali e le monografie *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran. Antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*, Perugia, 2005 e *La capitale immaginata. L'evoluzione di Bucarest nella fase di costruzione e consolidamento dello stato nazionale*, Soveria Mannelli, 2016.

Paolo Raspadori è ricercatore confermato di Storia contemporanea al Dipartimento di Lettere dell'Università degli studi di Perugia. Membro del Comitato di redazione di «Proposte e ricerche» e del Direttivo della Società italiana di storia del lavoro (Sislav), si occupa prevalentemente di storia d'impresa e di storia del lavoro in Italia tra la fine del XIX secolo e la seconda metà del XX. È autore di numerosi articoli e saggi pubblicati su libri e riviste nazionali e internazionali e delle monografie *Lavoro e relazioni industriali alla Terni, 1900-1914. Gli uomini dell'acciaio*, Ancona, 2001 e *Ospitare, servire, ristorare. Storia dei lavoratori di alberghi e ristoranti in Italia dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento*, Soveria Mannelli, 2014.

www.proposteericerche.it



eum edizioni università di macerata

ISBN 978-88-6056-510-5



9 788860 565105

€ 20,00